

Il prete e i suoi inimmaginabili inferni

don Marco Pozza

Li vedi consacrare e alzare l'Ostia durante la messa, abbelliti da vesti che li rendono diversamente umani. Li vedi seduti ad ascoltare chi si avvicina loro per una parola di ristoro, un gesto d'umanità, una benedizione che drizzi ciò ch'è sviato. Li vedi all'opera: imbarcarsi con flotte di ragazzi per i campiscuola, incamminarsi verso i santuari con la comunità, "farsi in quattro" perché nessuno si senta foresto nella Chiesa e possa godere di una parola che, pronunciata dal sacerdote, riaccenda l'eco del Dio che l'ha pensata. Li vedi così: all'ombra del campanile o in oratorio, dentro le galere o nello schermo della televisione, in confessionale come dentro i luoghi di lavoro, nel silenzio di un chiostro o nella baraonda della sagra paesana. Li vedi così e, malauguratamente, pensi: "Che problemi vuoi che abbiano? Hanno sempre il sorriso sul volto". Ci si dimentica, vedendoli, della doppia personalità del prete: uomo come tutti, forse anche il più misero – san Paolo si definì «un aborto» (1Cor 15,8) – che nello scafandro della sua vita accetta l'invito di Dio che chiede di calarvisi dentro come un palombaro. Li si vede preti e raramente ci si ricorda dell'uomo celato dietro questa missione al limite del possibile: l'uomo che piange e ride, riflette e s'interroga, che di giorno ti parla di Dio con il cuore dopo che la notte ha alzato la voce con lo stesso suo Dio: «Maestro, non ti importa che noi moriamo?» (Mc 4,38) Lo chiamano "Alter Christus" il sacerdote, ma «talvolta, leggendo il Vangelo, ho come l'impressione che il Figlio dell'Uomo, durante la sua vita, non sia mai stato riconosciuto veramente all'infuori di sua madre, del cieco nato e del ladrone sulla croce» (F. Mauriac). I restanti? Quattro di picche.

Uno di questi preti, don Matteo Balzano di Novara, 35 anni, si è suicidato. Si è tolto quella vita che, quasi certamente, avrà aiutato gli altri a colorare di un senso, di un significato: a qualsiasi età si è disposti a sopportare anche la stanchezza più assurda, a non mollare il tentativo a patto di riuscire a trovare un significato alla fatica. «Nessuno sa l'inferno che uno ha dentro per arrivare a un gesto estremo» disse don Matteo ad un'amica. Si è suicidato in canonica, casa che nell'immaginario è il "pronto soccorso" dell'anima: la casa in cui, certi giorni, chi la varca «nell'andare se ne va e piange, portando la sua semente da gettare, ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni» (Sal 125,6). La casa in cui il prete, con la grazia di Dio, diventa profeta di un futuro nuovo per la tua vita; luogo in cui il peccato viene riciclato e la consolazione diventa olio per un motore che ha acceso la spia rossa. Li vedi all'opera: mai ti immagineresti che dietro quel volto ci fosse un uomo che, qualche sera, avrebbe bisogno lui di un gesto di tenerezza, di consolazione, di un abbraccio che lo stringesse forte al posto di quel maledetto cuscino che abbraccerà nelle notti insonni, come un'ostrica sta stretta sullo scoglio per non cadere. Lui, il don Matteo che avrà distribuito la pietà più bella porgendo l'olio dell'estrema unzione sul capo di chi stava morendo, è morto da solo. Dentro una casa che si è fatta prigione.

Il prete (chi scrive lo è per grazia di Dio) è confortatore per vocazione, per scelta: ma chi conforta i confortatori? Da medico fascia le ferite: le sue ferite, però, chi le cura? Dio scommette sul suo potere di guarire: ma chi guarisce i guaritori? La cosa più scontata: "Hanno Dio con loro, preghino invece che lamentarsi!" Ma certe sere la preghiera, per incunarsi nelle crepe della carne, ha bisogno di un vestito umano che si avvicini all'orecchio perché attecchisca, perché non sia il soliloquio del condannato a morte ma il grido dell'innamorato che si sente perduto da solo: «Maestro, non t'importa che noi moriamo?» (Mc 4,38).

Noi preti siamo gente da trincea: anche muli da soma, asini da battaglia. Basterebbe così poco, certe sere, per tenerci in ordine il cuore e la missione: una parola, una telefonata, un: "Come stai?" Quando il cuore è in subbuglio e l'anima singhiozza, le cose e le parole non sono mai solamente cose e parole. Non scandalizza che anche un prete, certe volte, pensi al suicidio: la consolazione è che una parola, quelle stesse volte, abbia la forza di annullare quest'idea. Consolando chi accetta di spendere la vita per consolare.